

UN SOFFIO POTENTE CHE ATTRAVERSO' L'EUROPA

Le origini del monachesimo celtico

San Colombano e la sua terra d'origine, l'Irlanda, sono un tutt'uno. Per capire i tratti fondamentali della vita e dell'opera di questo monaco dal carattere d'acciaio, non si può prescindere dal contesto in cui si sono formate la sua cultura e la sua spiritualità.

L'evangelizzazione dell'*Hibernia* (alla lettera, "terra d'inverno") tanto per usare la denominazione con cui gli antichi designavano l'odierna isola d'Irlanda, fu un fenomeno complesso e di lunga durata, le cui origini si perdono nella notte dei tempi e nelle nebbie della leggenda.

Il primo tentativo ad opera di Palladio, ordinato primo vescovo degli Scotti, ossia gli irlandesi, da Papa Celestino I verso il V secolo, non lasciò molte tracce dietro di sé. Solo successivamente la missione del britanno latino Patrizio, quello del famoso pozzo di Orvieto tanto per capirci, si rivelò un grande successo sia per la diffusione

quasi integrale del cristianesimo sul territorio sia per quanto riguarda la durata nel tempo dei risultati della sua opera di evangelizzazione.

Tuttavia il cammino del cristianesimo nella "terra d'inverno" non fu senza ostacoli, trovandosi i vari annunciatori del Vangelo di Cristo a dover combattere di volta in volta contro numerose eresie e antichi culti pagani e druidici che sopravvivevano tra la popolazione. Ad ogni modo il risultato di maggior successo di questi primi tentativi di cristianizzazione dell'Irlanda fu la creazione di numerosi monasteri, che operavano come roccaforti dell'ortodossia e servivano per diffondere il cristianesimo nelle terre circostanti.

Intorno al 540 il monachesimo irlandese vede il consolidarsi delle sue primitive istituzioni, ma anche la nascita di molte nuove fondazioni, grazie all'intensa attività e al coraggioso spirito d'iniziativa di significative figure di pionieri dalla fede ardente e dalla volontà tenace. Ne ricorderemo

solo alcuni tra i molti, come sant'Enda che fece sorgere la presto celebre abbazia di Killeaney, in una delle isole di Aran nella baia di Galway; san Finniano che fondò un monastero a Clonard, nel cuore dell'Irlanda; Congall che nel 558 diede origine al monastero di Bangor, dove Colombano ancora giovane ricevette la sua rigidissima formazione spirituale, sotto la vigile guida del fondatore.

Altri due nomi degni di nota sono quelli di Brandano e Columba, vissuti in quegli stessi anni, i quali dopo aver fondato monasteri e diretto comunità religiose nel territorio irlandese, lasciarono la loro terra per andare a spargere il seme del Vangelo ovunque la volontà di Dio li avesse condotti. In qualunque luogo approdavano, fondavano altre comunità e monasteri dando così vita a punti d'appoggio sempre nuovi, basi indispensabili per ulteriori avventure sulle ali della fede.

Vuoi un po' per la singolarità del suo sviluppo, vuoi per la particolarità della terra in cui fiorì, un'isola dai panorami mozzafiato situata all'estremo nord dell'Europa, questo monachesimo celtico presentava alcune caratteristiche peculiari, che lo distinguevano da quello

dell'Europa continentale e sulle quali vale la pena spendere qualche parola, per meglio comprendere tratti altrimenti oscuri del carattere di San Colombano e delle sue fondazioni.

Innanzitutto, il forte radicamento delle istituzioni monastiche nella società circostante dovuto da un lato, agli stretti legami tra la vita dei monasteri e quella dei clan, per cui l'esercizio del potere all'interno del cenobio finiva spesso per ricalcare le modalità con cui esso veniva esercitato nella società civile; e dall'altro, alla circostanza che, mentre in tutto il resto del mondo cristiano la Chiesa, con a capo il Vescovo, costituiva la cellula fondamentale dell'organizzazione religiosa, in Irlanda e negli altri paesi celtici, era quasi esclusivamente il monastero ad esercitare questa funzione. Ciò comportava che il monastero potesse estendere la sua giurisdizione al territorio circostante; che l'abate potesse essere insignito della dignità episcopale e ove non lo fosse, poteva comunque servirsi per la liturgia di vescovi claustrali posti sotto la sua autorità.

Un altro tratto caratteristico di questa "spiritualità monastica nordica" è dato dalla "pere-

grinatio". Con la conversione degli Irlandesi al cristianesimo, molti uomini di quelle terre intrapresero il cammino della peregrinatio in Gran Bretagna e nel continente europeo. Mentre nel continente si osservava la regola benedettina, che insisteva sulla necessità che il monaco instaurasse un legame stabile con la comunità nella quale emetteva i suoi voti, in Irlanda il dovere della stabilità della dimora, cosiddetta "*stabilitas*", non era sentita in maniera altrettanto cogente.

La "*peregrinatio*" di matrice celtica rappresentava una forma estrema di distacco da tutti e da tutto, anche dalla propria terra d'origine e dal proprio clan, ossia da un'appartenenza che in quella cultura era considerata la fonte della dignità della persona. Scegliere la *peregrinatio* significava rinunciare volontariamente alla propria posizione legale e sociale. Il monaco che abbandonava la propria abbazia, tagliando definitivamente i ponti col suo passato, diventava nessuno: un esule volontario, straniero in terra straniera, per nessun'altra ragione se non per Cristo. Colombano fu uno di questi e per questo diventò "suo malgrado", come alcuni studiosi hanno sottolineato, un evan-

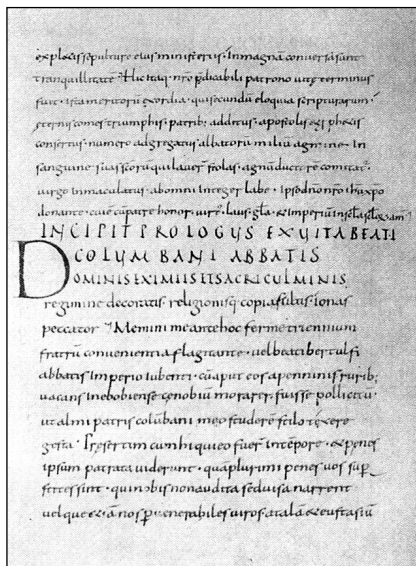
gelizzatore. In pratica, non aveva una precisa strategia di diffusione del Vangelo; era innanzitutto un pellegrino per Cristo.

Altre divergenze come dire, minori, riguardavano una forma particolare di tonsura, l'attaccamento ad un antico computo per il calcolo della data della Pasqua (potevano anche coincidere Pasqua ebraica e Pasqua cristiana), un modo privato a tu per tu con il sacerdote di confessione delle colpe e di espiazione secondo un sistema cosiddetto "tariffario", per cui ad ogni peccato corrispondeva una sanzione esattamente commisurata alla gravità dell'infrazione commessa; là dove nel sistema continentale era ancora in vigore il sistema della confessione pubblica delle colpe alla presenza della comunità.

Questi elementi non potevano non incidere sullo sviluppo del monachesimo celtico (San Colombano compreso), che ovunque si diffuse mantenne certe caratteristiche differenti dalla Regola benedettina. Non sarebbe esagerato a questo proposito affermare che tutto il monachesimo in Europa è stato in fondo il risultato di questo grandioso incontro tra due diversi modi di intendere e vivere la medesima vocazione.

La "Vita Columbani"

Verso la fine del secolo VI - scrive Adalbert de Vogüé - un soffio potente venuto dall'Irlanda, passò sulla Gallia merovingia. Dopo avervi turbinato per una ventina d'anni, si allontanò verso est, passò le Alpi e discese sull'Italia. Questo ciclone, che scosse molte cose nella Chiesa e nella società, è quello del monaco Colombano. A una cristianità corrosa dal peccato e circondata da popoli ancora pagani, questo monaco celtico portava il rimedio della penitenza, compresa in un modo nuovo, e lo zelo missionario. La giovane fede dell'Irlanda, un vigoroso ideale di rinuncia, un'osservanza monastica senza compromessi costituivano la forza di questo barbaro colto, capace tanto di costruire quanto di predicare. Intransigente e ostinato, non meno attaccato al proprio particolarismo irlandese che al Vangelo universale che annunciava, si urtò con i re e con i vescovi, subì persecuzioni e bandi, ma la sua santità si impose e la sua opera prosperò nella prova. Questa grande personalità, che attirava su di sé, dovunque passasse, l'attenzione



L'incipit della "Vita Columbani" di Giona in un manoscritto del sec. IX (Metz, Biblioteca del Grand Séminaire).

dei sovrani, ha trovato un biografo di valore in Giona di Susa, monaco di Bobbio".

Questa efficace presentazione di San Colombano riassume in poche battute i tratti salienti della vita di un semplice monaco irlandese che, armato di un grande amore per il Vangelo e di un temperamento roccioso, abbandonò la sua terra per farsi "peregrino pro Cristo" riuscendo nel breve volger d'anni della sua vita, a far parlare di sé tutta la cristianità e passando

alla storia come il fondatore dei celebri monasteri di Luxueil, in Francia e Bobbio in Italia.

Se oggi conosciamo tanti dettagli della vita di san Colombano, lo dobbiamo oltre che ai suoi scritti, *Sermoni, Lettere, Penitenziale* e la *Regola* dei suoi monaci, soprattutto alla biografia scritta da Giona.

A giudizio unanime degli studiosi, Giona fu il maggiore degli scrittori italiani del secolo VII, una luce che brillò in un panorama letterario a dire il vero piuttosto scarso. Di lui sappiamo solo che entrò nel monastero di Bobbio agli inizi del 617 al più tardi, ossia non molto più di un anno dopo la morte di Colombano, quando cioè il ricordo delle gesta del fondatore era ancora vivo tra i molti monaci che lo avevano conosciuto personalmente. Nel 639 Giona ricevette l'incarico della stesura della *Vita Columbani* dall'abate Bertulfo, subentrato alla guida del monastero dopo la morte di Attala, immediato successore di Colombano e suo personale amico e discepolo.

La *Vita Columbani* si divide in due libri: nel primo vengono descritte le “gesta del glorioso padre Colombano”; nel secondo la vita dei suoi discepoli Attala, Eustasio ed altri, continua-

tori della sua opera, “*sue vere reliquie su questa terra*”.

Quando Giona iniziò la sua opera, il movimento colombaniano stava attraversando un momento di grande espansione, ma anche di profonde lacerazioni interne, ragion per cui l'acuto biografo si prefisse come obiettivo quello di proporre a quel movimento l'immagine ufficiale del fondatore e dei suoi immediati e fedeli seguaci, come modello unico di riferimento. Attraverso le gesta di Colombano, Giona mirava a “delineare l'ideale monastico” dei monasteri colombaniani, con insistenza particolare sulle virtù dell'umiltà, della mortificazione, dell'obbedienza.

Nel suo intento didattico-catechetico il biografo afferma di essere stato incoraggiato dal fatto che “*sono ancora molto numerosi [...] coloro che sono vissuti al suo tempo e sono stati testimoni delle sue imprese*” di modo che “*sono in grado di riferirci non quello che hanno sentito raccontare, ma quello che hanno visto e che noi stessi abbiamo sentito raccontare dai venerabili Attala ed Eustasio*”. Una precisazione importante, che assicura la veridicità dei fatti riportati, anche di quelli più strabilianti e incredibili.